

Prefazione

Che cosa ci serve per raggiungere la vera felicità? Non molto, dice il filosofo della religione ebreo Abraham J. Heschel. In realtà niente di più di ciò che c'è già da un sacco di tempo: «Dio, un'anima e un attimo. Queste tre cose ci sono sempre. Essere, semplicemente, è una benedizione; vivere, semplicemente, è sacro». *Rabbi* Heschel non era soltanto un grande erudito. Era anche un saggio maestro di vita, capace di puntualizzare, in un linguaggio chiaro e quasi poetico, che cosa è importante. Ne è convinto: sono soltanto queste tre cose a essere determinanti per una vita dotata di senso. Non ci serve niente di più.

anch'io, in questo libro, non desidero descrivere più di tre cose. Credo che siano sufficienti alla riuscita dell'esistenza: smettere di preoccuparsi. Raggiungere l'armonia con se stessi. E vi-

vere, semplicemente. Questi atteggiamenti verso la vita o modi di vederla costituiscono un tutto unico, oltre a influenzarsi a vicenda.

Per raggiungere l'armonia con me stesso, devo lasciarmi alle spalle le preoccupazioni. Tipico delle preoccupazioni, infatti, è proprio che mi tormentano. Minacciano di dilaniarmi. Mi impediscono di essere in accordo con me stesso. Devo perciò sbarazzarmene, gettarle lontano da me. 'Unisono' e 'unico' hanno la stessa radice. Si tratta di quanto costituisce un'unica unità, della singola nota che ha un suono semplice e dell'arte di fondere molte note in una sola. Chi riesce a unire in sé le molte note, trasformandole in un unico suono, è divenuto semplice, nel senso in cui hanno inteso la semplicità i primi Padri della chiesa. Secondo il loro modo di vedere, in fondo quella persona è diventata una cosa sola con il suono originario, una cosa sola con Dio, l'origine di ogni esistenza. E, a partire da questo essere una cosa sola, vive, semplicemente, come persona singola e semplice. È divenuto chiaro e puro in se stesso, trasparente a mostrare l'Uno.

Abraham Heschel dice, a proposito dell' 'essere semplicemente', che è una benedizione. Che cosa si intende con queste parole? Con tutta probabilità quanto segue: chi esiste, sempli-

cemente, senza secondi fini, è una benedizione per le persone che lo incontrano. Nelle situazioni difficili, anzi, in particolare in esse, non deve mica fare molto per gli altri. È vicino, semplicemente, alla persona che ha bisogno del suo eserci, al malato che ha bisogno di un'altra persona. È qualcuno che resiste, semplicemente, al suo fianco, senza parole pie, senza interpretarne, con qualche massima di saggezza, la malattia. È vicino, semplicemente, a chi soffre per una perdita, è inconsolabile e non sopporta le parole consolatorie. Chi è disperato vorrebbe soltanto avere una persona che sia lì, semplicemente, senza dire nulla, senza spiegazioni, senza fare pressioni con l'aspettativa che il dolore debba placarsi.

Chi è, semplicemente, senza interessi finalizzati a uno scopo, è anche una benedizione per il creato. È in armonia con il creato. Non lo usa per sé, non lo sfrutta. È, semplicemente, con la creazione e in essa. In quanto parte del creato sboccia come persona unica. Diventa una benedizione per l'ambiente che lo circonda.

Abraham Heschel attribuisce alla vita semplice un'ulteriore qualità che in un primo momento ci risulta strana: la sacralità. «Vivere, semplicemente, è sacro». Se prestiamo l'orec-

chio con maggiore attenzione alla parola e al suo significato, capiamo meglio che cosa significa questa frase. La parola tedesca *heilig*, ‘sacro, santo’, deriva da *heil*, che significa ‘sano, illeso, intatto, completo’. Chi vive, semplicemente, non è dilaniato. È intatto e completo. Convive con tutto ciò che è. Vive in maniera completa. La parola latina per questo concetto è *sanctus*. Deriva da *sancire* – delimitare, sottrarre al mondo. Il sacro è ciò che è sottratto al mondo, ciò su cui il mondo non ha alcun potere. Chi vive, semplicemente, è interamente in se stesso. Non è condizionato dal mondo. Appartiene a se stesso e appartiene a Dio. Il mondo non ha alcun potere su di lui. La parola greca *hághios* ha un significato analogo. Da *hághios* derivano in tedesco *Gehege*, ‘recinto’ e *behaglich*, ‘confortevole’. Nello spazio sacro del recinto mi sento a mio agio e protetto. «Vivere, semplicemente, è sacro», questa frase per me significa: vivo interamente nell’attimo, vivo interamente in Dio. Ciò mi santifica. Mi libera dal potere del mondo, dal potere delle passioni e delle pulsioni, dal potere della sete smodata di riconoscimento e di successo. Questa vita semplice avviene nel recinto, sotto la protezione di Dio. Lì mi sento ‘a mio agio’. Lì mi sento a casa.

Heinrich Spaemann fa notare che nella Bibbia la parola ‘sacro’ compare per la prima volta associata al settimo giorno della creazione. Dio consacra il settimo giorno «perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (*Gen 2,3*). La sacralità del settimo giorno, quindi, ha la sua base più profonda nella quiete di Dio. Quietè significa riposare dalle opere. Questa quiete è sacra. In essa sono libero dall’ansia di dover compiere una prestazione. Posso godermi l’esistenza. Sono lì, semplicemente. È questo il sacro: quando viviamo, semplicemente, partecipiamo della quiete sabbatica di Dio. In essa siamo liberi da ogni preoccupazione. In essa siamo in armonia con noi stessi, con Dio e con l’attimo. Così il lasciarci alle spalle le preoccupazioni vuole condurci nella quiete sabbatica di Dio, in una vita in armonia con noi stessi, in quel ‘vivere, semplicemente’, che è sacro. È questa quiete, questa contentezza interiore che cerca il nostro cuore. E che altro, se non questa pace del cuore significa – nel senso più profondo – *felicità*?